

La traiettoria storica dei conflitti armati ha progressivamente superato i confini tradizionali dei campi di battaglia per permeare la sfera dell'interazione sociale e della vita quotidiana. Quando la guerra cessa di essere percepita come un'interruzione traumatica della normalità ed entra a far parte del paesaggio ordinario, si verifica un fenomeno di assuefazione collettiva che altera le basi stesse della convivenza umana. La pervasività del fenomeno bellico non si misura soltanto attraverso il bilancio quantitativo della distruzione materiale, ma anche attraverso la sua silenziosa colonizzazione degli spazi pubblici e privati, delle strutture linguistiche e delle dinamiche cognitive individuali.

La penetrazione della sintassi bellica nelle cucine, nei luoghi di ritrovo informali, sui muri delle città e nelle sale d'attesa segnala una profonda mutazione antropologica. In questo contesto, la violenza perde la sua carica di scandalo morale per trasformarsi in un sottofondo quasi impercettibile, una presenza costante che anestetizza la capacità critica e la sensibilità etica.

Questa abitudinarietà produce quello che si può definire un annichilimento preventivo: una forma di morte interiore e culturale che precede la devastazione fisica effettiva. La guerra, insediandosi nella quotidianità, rischia di essere naturalizzata, ridotta a componente ineluttabile della condizione umana anziché riconosciuta come un costrutto storico, politico e culturale da superare.

Da un punto di vista filosofico e sociologico, la perdita dell'indignazione di fronte al conflitto armato rappresenta un punto di non ritorno per una civiltà. La trasformazione della minaccia in routine cancella il confine tra la pace e la violenza, riducendo la sopravvivenza stessa a una questione di mera casualità temporale.

Riconoscere la guerra come nemico assoluto dell'umanità impone un cambio di paradigma: l'istanza dell'abolizione del conflitto armato non può essere derubricata a sterile utopia pacifista, ma deve essere formulata come un imperativo categorico e una necessità politica improrogabile.

La salvaguardia del futuro collettivo richiede, dunque, un'opera di de-normalizzazione della violenza, capace di sradicare la logica bellica dalle menti e dagli spazi della vita comune prima che la sua forza distruttiva compia il proprio ciclo definitivo.

La guerra come sistema: potere, propaganda e interessi economici. Processi decisionali e normalizzazione della violenza

Mentre i conflitti continuano a moltiplicarsi, dall'Ucraina al Medio Oriente fino ad altre aree spesso dimenticate dell'Africa e dell'Asia, il rischio è che la guerra diventi una condizione

percepita come normale, quasi inevitabile.

La continua esposizione mediatica alle immagini della distruzione, unita alla crescente corsa al riarmo e all'aumento delle spese militari in numerosi Paesi, impone una riflessione critica sulle dinamiche profonde che alimentano la violenza organizzata. Al di là delle contingenze geopolitiche, emerge infatti un sistema nel quale interessi politici, economici e comunicativi tendono a intrecciarsi, mentre il prezzo più alto continua a essere pagato dalle popolazioni civili e dalle fasce sociali più vulnerabili.

La guerra, nella sua evidenza storica e contemporanea, si configura come una delle più subdole espressioni delle disuguaglianze sociali e politiche. Oltre le giustificazioni ideologiche, geopolitiche o strategiche spesso addotte per legittimare il ricorso alla violenza di massa, emerge una costante sociologica innegabile: la profonda frattura tra i decisori politici, i beneficiari economici e coloro che, di fatto, subiscono il peso materiale e umano del conflitto. Questo fenomeno non si limita all'atto bellico in sé, ma si estende a un sistema complesso che coinvolge la manipolazione del consenso e la capitalizzazione delle risorse, configurando una realtà nella quale la sofferenza della popolazione civile e dei ceti meno abbienti diventa il prezzo sistemico di dinamiche di potere transnazionali.

Alla base di ogni conflitto si colloca una profonda disconnessione tra l'élite decisionale e la base sociale. I detentori del potere politico e militare operano all'interno di sfere protette, orchestrando strategie globali che raramente mettono a rischio la loro incolumità personale o il loro status economico. Al contrario, le classi sociali più vulnerabili, storicamente prive di reali canali di influenza sulle grandi decisioni geopolitiche, forniscono la forza lavoro per il fronte e costituiscono la maggioranza delle vittime collaterali. La perdita di vite umane, la distruzione del tessuto sociale e la devastazione economica non colpiscono in modo uniforme: esse si concentrano sproporzionatamente su chi non possiede i mezzi per sottrarsi alla violenza o per trarre beneficio dalla ricostruzione, trasformando la guerra in un potente acceleratore delle disuguaglianze.

Questo meccanismo di sfruttamento e sacrificio richiede, per potersi perpetuare nel tempo, un apparato di legittimazione culturale. I mass media svolgono un ruolo fondamentale in questo processo attraverso la normalizzazione della violenza e del conflitto. La narrazione bellica viene spesso depurata della sua componente più cruda e tragica per essere reinterpretata in termini di necessità strategica, difesa di valori astratti o inevitabilità storica. Il linguaggio si fa tecnico, burocratico e anestetizzato; le vittime vengono ridotte a statistiche impersonali e i conflitti sono presentati come eventi ordinari del panorama internazionale. Questa progressiva desensibilizzazione dell'opinione pubblica indebolisce il dissenso e l'empatia, trasformando l'orrore quotidiano della perdita umana in un rumore di fondo sempre più accettato all'interno delle dinamiche della comunicazione globale.

Parallelamente alla dimensione mediatica, l'economia della guerra rivela la natura strutturale, e non accidentale, del conflitto nei sistemi economici contemporanei. Per l'industria bellica e per determinati settori imprenditoriali, l'instabilità geopolitica e l'escalation militare non rappresentano crisi da evitare, bensì opportunità di mercato e fonti di profitti straordinari. La produzione di armamenti, la logistica militare e la successiva ricostruzione delle infrastrutture distrutte generano flussi finanziari enormi. Si assiste così a

una paradossale convergenza di interessi, nella quale la distruzione di valore umano e materiale diventa la preconditione per la creazione di valore economico privato. Questa logica di profitto, svincolata da qualsiasi riferimento etico, rischia di alimentare la continuità dei conflitti, mentre i beneficiari economici rimangono sistematicamente distanti dalle conseguenze devastanti che le loro attività contribuiscono a generare.

La condanna morale non basta

La critica accademica, filosofica e politica alla guerra non può limitarsi a una condanna morale della violenza, ma deve interrogarsi sulle strutture che la rendono possibile e, troppo spesso, conveniente. Finché le decisioni strategiche resteranno concentrate nelle mani di ristrette élite istituzionali, finché l'informazione continuerà a presentare la guerra come un fatto ordinario o inevitabile e finché l'economia della distruzione continuerà a produrre profitti ingenti, il conflitto armato rischierà di essere considerato uno strumento ordinario delle relazioni internazionali.

Per questo motivo diventa essenziale promuovere una cultura della pace fondata sulla giustizia sociale, sul disarmo, sulla cooperazione internazionale e sulla responsabilità dell'informazione. Svelare i meccanismi che intrecciano potere politico, interessi economici e costruzione del consenso rappresenta un passaggio indispensabile per restituire centralità alla dignità della persona e ai diritti umani. Solo una cittadinanza consapevole e critica può contribuire a contrastare un sistema nel quale, ancora oggi, la vita dei più deboli rischia di essere sacrificata sull'altare del potere, del profitto e della logica della guerra.

Laura Tussi

Nota: Donald Trump nella Situation Room mentre segue l'operazione che nel 2010 ha portato alla morte di Abu Bakr al Baghdadi. Il Commander in chief è seduto ad un tavolo con accanto l'allora vice Mike Pence, il consigliere per la sicurezza nazionale Robert O'Brien, il segretario alla Difesa Mark Esper, il capo di stato maggiore interforze Mark Milley e il vice direttore per le operazioni speciali Marcus Evans. Quasi tutti sembrano guardare verso uno schermo che trasmette in diretta le fasi di quell'esecuzione extragiudiziale e dunque criminale. "Sono riuscito a vedere in diretta il raid", ha detto il Presidente USA in conferenza stampa. "È stato come guardare un film, tale era la qualità", ha aggiunto Trump, dicendo di non voler spiegare nel dettaglio come sia stato possibile guardare in diretta i fatti.